

Con i Taviani alla Berlinale

Cascata di applausi
per i detenuti-attori

«Cesare deve morire» strappa consensi
e commozione, l'unico italiano
in concorso porta sul set anche i carcerati

Fulvia Caprara A PAGINA 33

Il ritorno dei Taviani conquista Berlino

“Cesare deve morire” unico film italiano in concorso
e girato a Rebibbia accolto con applausi e commozione

I DETENUTI ATTORI

«Da quando ho conosciuto l'arte
'sta cella è diventata una prigione»
Capire è bello ma fa male

DEDICATO AI SENZA LIBERTÀ

«La vita in cella ci ha sconvolto
Speriamo che serva a far capire
la tragedia di chi vive lì»

**Hanno
detto**

Il teatro può essere una cura
Abbiamo preso Shakespeare
e l'abbiamo smembrato
facendo incontrare il testo
con il passato di questi uomini
il caso

FULVIA CAPRARA
INVIATA A BERLINO

Davanti alla cascata di applausi e commozione che ha accolto ieri il loro film, unico italiano in gara alla Berlinale, subito entrato nella rosa dei possibili premiati, i fratelli Taviani spiegano che *Cesare deve morire* è dedicato ai detenuti. Non solo quelli che l'hanno interpretato, mettendo le loro facce rocciose, intense, vissute, al servizio del testo shakespeariano, ma anche a tutti gli altri: «Speriamo che il nostro film serva a guardare con più attenzione la situazione nelle carceri italiane, vogliamo che chi andrà a vederlo ripensi alle tragedie dei reclusi che si impiccano, alla realtà delle celle

sovraffollate. Ci auguriamo che, nella nostra società, in fondo non troppo diversa da quella in cui è ambientato la vicenda, non ci siano Cesari da uccidere e si riesca fare qualcosa per mutare una situazione drammatica».

Prodotto da Kaos Cinematografica in collaborazione con Raicinema, distribuito dalla Sacher, il film (dal 2 marzo sui nostri schermi), è stato girato nel braccio di Alta Sicurezza del carcere romano di Rebibbia: «L'idea di partenza ce l'ha data una nostra amica, quando un giorno ci ha raccontato di essere andata a teatro e di aver pianto per la commozione». Il palcoscenico era tra le sbarre, lo stesso dove, da 10 anni, sotto la guida di Fabio Cavalli, i prigionieri mettono in scena le opere più varie. Davanti a uno spettacolo così speciale, mafiosi, camorristi, seguaci della 'ndrangheta alle prese con i versi dell'«Inferno» di Dante, i Taviani hanno sentito chiara l'ispirazione alla base dell'impresa: «Il teatro può essere una cura. Abbiamo pensato a Shakespeare e ci siamo presi la libertà di smembrarlo».

Per i ruoli dei protagonisti del *Giulio Cesare* sono stati selezionati detenuti condannati per reati minori, altri che hanno beneficiato del condono, altri «fine pena mai», quelli che prima si chiamavano ergastolani: «Una materia dolorosa. Abbiamo provato a far incontrare la drammaticità del loro passato con il presente del testo che si accingevano a interpretare». Ne viene fuori un viaggio affascinante, nessuno stanco lirismo, nesso-

na idealizzazione dei «peccatori» che cercano riscatto nella recitazione, piuttosto un miscuglio vivo, incandescente, di storie di vita e battute shakespeariane, dialetto quotidiano (romanesco e napoletano in prima linea) e trasfigurazione poetica. Settantasei minuti che scorrono via tutti d'un fiato, dall'inizio bruciante, con i provini in bianco e nero in cui i detenuti declinano le loro generalità, prima fra le lacrime e poi in toni rabbiosi, alla rappresentazione finale dove, insieme al pathos e all'identificazione degli attori con i personaggi, tornano i colori, rossi, dorati, sanguinosi. Perché comunque, nonostante il cinema e la macchina da presa, il carcere resta un inferno: «Il primo impatto è stato impressionante, ci hanno colpito le celle con i letti, almeno cinque insieme, i tavoli con le cose per cucinare. Ma la cosa più scioccante è vedere tanti uomini distesi, in pieno giorno, con gli occhi rivolti al soffitto».

Sullo schermo la battuta chiave arriva nel finale: «Da quando ho conosciuto l'arte, 'sta cella è diventata una prigione». Capire è bello, ma fa anche più male. Lo sanno bene Giovanni Arcuri (Giulio



Cesare), Cosimo Rega (Cassio), e soprattutto Salvatore Striano, ovvero Bruto, uno che oggi è attore di mestiere e in carcere ci è rientrato per esigenze di copione. A Berlino ha portato tutto il suo felice stupore, e soprattutto la sua esperienza, che pesa ancora come un macigno: «Per me incontrare l'arte è stato come rinascere, ho capito che un copione e un regista possono fare molto di più di uno psicofarmaco. Leggendo i testi capisci che è già successo tutto, recitando nei panni di Bruto mi sono rivisto nel passato e infatti mi sono molto emozionato». Striano è entrato in carcere per la prima volta a 14 anni, l'ultima a 25: «Avevo capito che, grazie alla minore età, potevo fare un sacco di reati, poi mi hanno preso in Spagna e mi hanno fatto pagare per tutto quello che avevo fatto prima». Libero, con l'indulto, nel 2006, Striano ha recitato con Emanuela Giordano e con Umberto Orsini, ha avuto una parte in *Gomorra* e in altre pellicole di Marco Risi, di Abel Ferrara, di Stefano Incerti. Adesso è in attesa di interpretare, per la Tao2 di Valsecchi, una fiction destinata a Canale 5, titolo *Il clan dei camorristi*: «In fondo l'attore e il criminale un po' si somigliano».